Dimenticare le torture

Una spugna sulle aberrazioni. Le conclusioni dell'inchiesta interna dell'esercito Usa archiviano definitivamente il caso Abu Ghraib

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

E invece finiscono per confermare la terribile normalità del passare la spugna sulle aberrazioni.
Le conclusioni dell'inchiesta interna dell'esercito Usa archiviano definitivamente il caso. Esattamente come era stato preannunciato già un anno fa dall'allora ispettore generale Paul Mikolashek: "Questi abusi andrebbero visti per quel che sono: azioni non autorizzate da parte di pochi individui". Delle altre ben 10 inchieste "indipendenti" qualcuno aveva sollevato la questione di responsabilità più in alto, ma nessuna aveva fatto nomi, né seguito. Quattro dei cinque generali nella catena del comando da Abu Ghraib in su vengono assolti da ogni responsabilità, anche solo la distrazione su quel che facevano i loro subordinati. Si dà per scontato che lo stesso avverrà per gli altri sette colonnelli coinvolti nell'inchiesta. Non erano accusati di crimini penali, era un'inchiesta amministrativa, non rischiavano punizioni, ma non hanno trovato nulla di cui nemmeno rimproverarli. La sola a venire sospesa dal comando e subire un biasimo scritto è stata Janis Karpinski, il generale donna che comandava la prigione e l'800ma brigata della polizia militare. Il generale Ricardo Sanchez, che era il comandante supremo in Iraq dal giugno 2003 al luglio 2004, continua a comandare il V Corpo d'armata di stanza in Germania. Può anche darsi che il clamore suscitato dalla vicenda gli sia costato promozioni a incarichi più importanti (capo di Stato maggiore è stato appena fatto da George W. Bush il generale dei marine che gli era succeduto), ma non è sicuro. Certo, fosse andata diversamente sarebbe suonata come ingiustizia. Il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, del quale a suo tempo erano state chieste a gran voce le dimissioni per aver ispirato la mano dura negli interrogatori, è tuttora, fermissimo, al suo posto. Il legale della Casa bianca che aveva avallato in documenti interni il ricorso alla tortura anti-terrorismo, Alberto Gonzalez, è stato promosso ministro della Giustizia, è da tempo in predicato come prossimo giudice della Corte suprema.
C'era chi lo aveva realisticamente previsto sin da quando sembrava inarrestabile l'orrore e l'indignazione per quella foto da Abu Ghraib. Del resto non avevano scioccato o sorpreso più di tanto specialisti e addetti ai lavori, in particolare quelli in uniforme. Non gli dicevano niente di particolarmente nuovo. Qualcuno si era chiesto cosa ci fosse da meravigliarsi tanto di cose che frequentemente succedono nelle prigioni americane. "Sarei sorpresa se avessero trattato i prigionieri iracheni molto meglio di come trattano i nostri", la battuta attribuita a Kelsey Kaufman, ex guardia carceraria e ora autorevole studiosa del sistema carcerario Usa. "Ma ha mai messo piede in una prigione del Texas?" era sbottato qualcun altro a sentire Bush che diceva che quel che si era visto "non rappresenta l'America che conosco". Altri avevano ricordato che sono 50 anni che circolano ogni sorta di manuali di tecniche di interrogatorio non proprio esemplari della Cia. Altri ancora che "sono molto più orripilanti le foto di quel che facevano i nostri alleati in Guatemala, Honduras, Salvador, Cile". Non sappiamo nulla nemmeno sul se dopo Abu Ghraib abbiano cambiato davvero e come regole e "stile"; solo che da qualche tempo "appaltano" gli interrogatori più "delicati" a servizi segreti di paesi che non hanno "stati d'animo" a proposito.
È vero: c'è chi ha fatto e fa molto peggio; tutto il mondo, anche quello più "civile" è purtroppo paese, non riusciamo a immaginare molti che sconfessino i propri generali e i propri servizi impegnati in guerra. A condannare a 640 anni di reclusione il capitano Adolfo Scilingo che faceva sparire i suoi prigionieri gettandoli dall'aereo è stato un giudice spagnolo, non uno argentino. Ma qui non c'entra l'argomento dell' "a la guerre comme a la guerre", come dicono i francesi. E nemmeno quello, che pure è stato avanzato, che ai coreani e ai vietnamiti è stato fatto molto peggio di quel che le truppe Usa hanno fatto a Gun Ri e a My Lai, Saddam Hussein ha commesso sul suo popolo atrocità incomparabilmente maggiori di quelle degli occupanti, e le sofferenze sarebbero state molto maggiori se non ci fosse stato intervento. Il punto è un altro. C'è una ragione precisa per prendersela con gli Stati uniti, proprio per chi con più convinzione li ammira: non sono un paese "come gli altri", sono stati davvero il baluardo della libertà nell'ultimo terribile secolo che si è da poco concluso, guai per tutti se danno il cattivo esempio.

Maramotti

La Resistenza viaggiava in bicicletta

PAOLO HUTTER

Il Ministro Matteoli, prima del micro-cambio di governo, ha annunciato come grande misura antismog un fondo per incentivare la vendita di ciclomotori e motorini Euro 2. La notizia è arrivata anche sul telefonino spinta dall'Ansa. A parte il fatto che 25 milioni di euro diviso 250 euro di sconto a testa fa 100mila che è poco per le città italiane, il problema è che questi motorini non sostituiscono ma si aggiungono agli sciami circolanti. Hanno protestato tutti i comuni che avevano chiesto misure antismog e che sono stati presi in giro. Questa non è una rottamazione, come per le auto, perché non prevede che per avere accesso all'incentivo si debba almeno portare lo scalpo di un motorino vecchio rottamato. Inoltre tra gli Euro 2 ci sono anche quelli a due tempi, che restano molto inquinanti. Insomma senza modifiche questo stanziamento è peggio che inutile, serve solo a far vendere più motorini. Vedremo se qualcuno riuscirà a cambiarlo.

* * * *

Viaggiava in bicicletta la Resistenza partigiana nelle città di pianura. Viaggiava in bicicletta Gina Galeotti Bianchi, staffetta partigiana alla quale Renato Sarti, direttore artistico del Teatro della Cooperativa, ha dedicato "Nome di battaglia Lia". Sulle sue tracce pedaleranno in tanti domani a Milano, in un corteo che toccherà i luoghi simbolo della vicenda e metterà in scena brani dello spettacolo. "La bicicletta di Lia" partirà alle 12 dal piazzale del Cimitero Maggiore. Tra memoria e festa, per salvare il ricordo di un´eroina, per riscoprire il ruolo delle donne nella Resistenza e, non ultimo, il valore della bicicletta.
"Perché la scelta di portare lo spettacolo in giro per la città in bicicletta?" ha chiesto un quotidiano milanese all'autore Renato Sarti. «Innanzitutto è il tentativo di ribadire l´importanza del sacrificio di Gina Galeotti Bianchi. E poi c´è il tema della bicicletta, che durante la Resistenza era così importante che i nazisti ne vietarono l´uso senza permesso. Ma la bicicletta è importante anche oggi, per ragioni ecologiche: a Milano le amministrazioni comunali sono sorde a queste esigenze, e così è pericoloso usarla e mancano le piste ciclabili». Tutti i 25 aprile mi capita di pensare al fatto che ecologia e ambientalismo sono nati molto più tardi. Com'era lo "stato dell'ambiente" nell'Italia del 1945? Molto diverso da quello dell'Italia di oggi, con inquinamenti diversi, talvolta peggiori, ma complessivamente molto minori, con pochissime auto, poca cementificazione. Però nel sistema di valori della generazione partigiana l'ecologia avrebbe potuto entrare, e in parte lo ha fatto, decenni dopo.

* * * *

Prima fra tutte le nuove giunte d'Italia sorte dalle elezioni d'aprile, è nata ieri la giunta piemontese presieduta da Mercedes Bresso. Tra i 14 assessori non c'è né un Verde né un ambientalista, cioè qualcuno che abbia avuto un percorso con associazioni ambientaliste. Non è una mancanza del tutto eccezionale. Era già così nella giunta Bassolino uscente. Non è neanche detto che da questo deriverà necessariamente una maggiore arretratezza nelle politiche ambientali. La politica è l'arte del possibile eccetera. Ma è più che probabile che dalla mancanza di ambientalisti derivi almeno una maggiore timidezza. Vediamo come partono le altre giunte. Dico solo questo: se è vero che bisogna ridurre le emissioni che invece ancora sono in aumento, se è vero che bisogna rispettare le direttive europee sull'aria che invece non rispettiamo, non ci dovrebbe essere una coincidenza tra "riformisti" e radicali sulla grinta necessaria?

segue dalla prima

Chi si sente liberato e chi no

E di eroi caduti per ridare all'Italia libertà, democrazia, civiltà e dignità, dopo il vergognoso e disastroso ventennio nero e l'ancor più disastrosa guerra, dopo le criminali violenze dei nazisti e dei repubblichini di Salò (stragi di Boves, Sant'Anna di Stazzema, di Marzabotto, deportazioni nei campi di sterminio...), è incredibile che ancora oggi paleo o neo fascisti possano offendere la Liberazione. Perché oltraggiose suonano le dichiarazioni di due politici dei rispettivi schieramenti, di due che siedono oggi, grazie al sistema democratico riconquistato con la lotta partigiana, nel Parlamento; di due, i cui camerati, nel governo Berlusconi (governo appena caduto, distruttore dei fondamentali princìpi della Costituzione, governo di interessi personali e degli amici degli amici), occupavano fino a ieri poltrone di ministri, di sottoministri e di sottogoverno. Tornano in mente allora le parole che Livio Bianco, capo partigiano nel Cuneese, con Duccio Galimberti, Nuto Revelli, Giorgio Bocca, Beppe Fenoglio, Pompeo Colajanni, pronunciò nel lontano 1947: «Quelle forze, che credevamo di aver per sempre debellato, e verso cui abbiamo avuto il torto di essere stati troppo indulgenti, sono sempre vive, e rialzano la testa, e cercano baldanzosamente la loro rivincita».
Sollevamento di popolo, dicevamo, è stata la lotta contro il nazifascismo, lotta di contadini, di operai, professionisti, intellettuali, di militari sbandati dopo l'8 settembre, di donne e di ragazzi; lotta che dal Sud si propagò al Nord man mano che le truppe alleate avanzavano. Nelle Quattro Giornate di Napoli furono gli studenti del Liceo Sannazzaro e ragazzetti, scugnizzi di dodici anni, come Gennaro Capuozzo, a morire combattendo. Robert Capa, entrato in città con gli americani, fotografa il pianto delle madri e le misere bare dei ragazzi uccisi. Scrive nel suo diario: «Mi tolsi il cappello e tirai fuori l'apparecchio. Puntai l'obbiettivo sui volti delle donne affrante, che avevano piccole foto dei loro bambini morti, finché le bare non furono portate via. Le più vere e sincere immagini della vittoria furono queste, prese a un semplice funerale in una scuola».
Dal Sud al Nord dunque la Resistenza, man mano che gli angloamericani avanzano e i nazisti sono costretti a ritirarsi divenendo sempre più feroci, seminando distruzione e morte. Ma al Centro e al Nord, nell'Abruzzo, nelle Marche,nell'Umbria, in Emilia Romagna, in Toscana, in Liguria, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, i partigiani si organizzano militarmente. E Milano, scrive Roberto Battaglia nella sua *Storia della Resistenza italiana* è «la capitale politica della Resistenza», la Milano di Curiel, Parri, Bauer, Pertini, Longo Valiani, la Milano dei dirigenti politici e degli intellettuali, ma soprattutto della classe operaia, la Milano delle lapidi sulle facciate delle case dei martiri della lotta partigiana, le lapidi di Giancarlo Puecher, dei fratelli Bruno e Fofi Vivarelli, di Alfonso Gatti, di Mario Greppi e di tantissimi altri (la mappa "Itinerari della Resistenza" è stata redatta dal Comitato Permanente Antifascista contro il terrorismo per la difesa dell'ordine repubblicano). La Milano di *Uomini e no* di Vittorini, di *Col piede straniero sopra il cuore* di Quasimodo, di *Foglio di via* di Fortini, e di *Per i compagni fucilati in piazzale Loreto* di Alfonso Gatto, la lirica pubblicata clandestinamente qualche giorno dopo l'eccidio. Diceva: «Ed era l'alba, poi tutto fu fermo/La città, il cielo, il fiato del giorno/Restarono i carnefici soltanto/vivi davanti ai morti...». Dunque in questa città che è stata la «capitale politica» della Resistenza si commemora con la presenza del presidente della Repubblica Ciampi, il 60° anniversario della Liberazione. E sia l'occasione, questo anniversario, perché Milano, la Lombardia, il Paese tutto, possano ritrovare la loro dignità, il loro orgoglio, il loro bisogno di libertà, di democrazia, di verità. Tutto quanto le elezioni regionali del 3-4 aprile, come un'alba luminosa, ci hanno fatto intravedere.

Vincenzo Consolo

cara unità...

Il fondamento della democrazia

Orazio Zacco

L'Anniversario dela Liberazione è esclusivamente il fondamento della democrazia italiana, la poca di cui ci hanno fatto godere in questi 60 anni. La pacificazione e la ricoinciliazione possono solo essere conseguenze del ricnoscimento di tale fatto indiscutibile. Per questo motivo concordo pienamente con il suo editoriale di oggi, e apprezzo come sempre il pezzo di Moni Ovadia. Colgo quindi l'occasione per rinnovare la mia riconoscenza a chi dirige e fa un giornale indipendente, capace di ricordare a tutti la verità delle cose.
Grazie a lei, Direttore, e buon lavoro.

Le curiose scelte di Alleanza nazionale

email da Dida 46

Da mesi ormai sulla stampa non passa quasi giorno che non si legga qualche commento sulle celebrazioni per il 60° della Liberazione.
Soprattutto è un continuo comunicare se il tale rappresentante della maggioranza parteciperà o non parteciperà. Sommariamente si deduce che alla casa delle libertà non piace la Liberazione. Forse il Presidente del consiglio parteciperà a Milano ma non è certo, forse, l'ha promesso e allora....
Vedremo.
Trovo curiosa la posizione di An che da una parte fa di tutto per far dimenticare le proprie origini e dall'altra rivendica per i suoi "combattenti" un riconoscimento "equiparatorio" (di equiparazione e riparatorio). Ma insomma, perché si deve accettare la logica della guerra civile in Italia da dopo l'8 settembre. Re e governo avevano deciso l'armistizio con i governi degli Alleati e dunque i veri fuorilegge erano quelli che nonostante le decisioni dello stato avevano deciso di mettersi agli ordini di un esercito invasore come era quello tedesco, oltretutto compiendo crimini orrendi contro i "nemici" cioè non solo gli odiati partigiani ma anche i loro stessi connazionali. Ma come si fa a parlare di equiparazione! Potrebbero al massimo chiedere umilmente perdono, come ha fatto Giovanni Paolo II che ha chiesto perdono a tutti gli ingiustamente perseguitati dalla Chiesa nei secoli. Partendo dalla richiesta di perdono sarebbe forse possibile abbassare i toni di tutte le parti e forse anche cercare di avere più comprensione per le ragioni di tutti.
Se ne sono stati zitti all'opposizione per decenni, odiando e invidiando, e ora, perché una contingenza storica e mai abbastannza deprecabile, li ha condotti alla "stanza dei bottoni" di nenniana memoria alzano la voce e dettano ultimatum, pretendono che venga cancellato il racconto della Storia dai manuali scolastici per completare con quelli lo sporco lavoro che stanno già facendo i media sulle generazioni future e in più ci danno anche un ex ragazzo di Salò come ministro!!
Grazie e un fraterno saluto a tutti.

Rileggendo un articolo di Umberto Eco

Marco Lovesio

Cara Unità,
mi è capitato tra le mani, in questi giorni, il numero di luglio-agosto 1995 de La Rivista dei Libri, ho così avuto modo di rileggere un articolo di Umberto Eco, nato come conferenza e pronunciato ad un simposio organizzato dai dipartimenti d'italiano e francese della Columbia University, il 25 aprile 1995.
Eco in questo scritto, "Totalitarismo fuzzy e Ur-Fascismo", elenca una serie di caratteristiche tipiche di quello che definisce l'"Ur-Fascismo", o il "fascismo eterno", precisando che "è sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista".
Non mi ha meravigliato che alcune di esse (culto della tradizione, rifiuto del modernismo, appello alle classi medie frustrate, elitismo, populismo qualitativo) ci siano contemporanee.
Sarebbe utile, in occasione del sessantesimo della Liberazione, riproporlo sul nostro giornale, quale monito a non dimenticare che, come ricorda Eco, "L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili".

Una montagna di risate

Olga Spinelli

Bananas del 21/4: esilarante in modo grandioso.
È una ciliegina sulla torta delle dimissioni berlusconiane.
Complimenti a Travaglio e all'Unità, e una beneaugurante montagna di risate a seppellire il pikkolo pelato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità,** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**